



A.A.V.V.

collana di alcologia

GERMANO D'ARGENTO

"ALCOL"

la più brutta interpretazione di te



libreria editrice psiche

LA LOCANDA DEL PESCE D'ORO

Costantina era una pescivendola di San Nicola, borgo di mare nell'isola di Candia. Malinconica e giudiziosa, si alzava assai presto e si recava alla spiaggia. Attendeva tutta sola le barche dei pescatori, con loro mercanteggiava qualità, quantità e prezzi. Poi si faceva aiutare dai fratelli a condurre la merce al mercato dove stava fin quasi al buio. Non comprava mai troppo pesce per paura di svenderlo a sera, così si accontentava di poco per tirare avanti.

Una mattina di giugno, mentre aspettava come sempre le barche, ecco vede arrivare una nave come si deve, capisce subito che è della Serenissima, attracca al porticciolo e comincia a scaricare. Un marinaio si dà da fare con autorità, è un giovane veneziano burbero e bello, spalle robuste e sguardo virile. Tutti lo chiamano Laureto, e Costantina lo guarda interessata: è ancora giovane e non fidanzata a nessuno

dacché il suo promesso sposo è morto ucciso dai Turchi tre anni avanti; da allora non si è più sentita di prendere marito.

Per tutto il giorno ripensa al marinaio, con piacevole sorpresa lo ritrova alla locanda "Il Pesce d'Oro". Qui, la sera, Costantina va a servire, giusto per raggranellare qualcosa e ingannare le memorie. Laureto parla veneziano e greco, ma scherza poco, sembra preso da una preoccupazione.

Laureto e Costantina iniziarono a frequentarsi: sulla nave c'era da fare l'acquata e da incatramare, così doveva restare al molo due o tre settimane. Laureto era taciturno ma aveva un'aria possente ed un modo tutto suo di stringere tra le braccia Costantina. La giovane soffriva, in cuor suo ripensava al fidanzato morto, quest'altro non gli somigliava in nulla, però era buono, non aveva vizi, né si tirava indietro dai lavori più umili.

Quando arrivò il momento di ripartire, Laureto esitava. I parenti di Costantina lo benvolevano, insistettero. Costantina non confessava i suoi sentimenti. Laureto rimase. I due giovani si fidanzarono. Laureto diventò pescatore: si mise in società coi futuri cognati, partiva all'alba e tornava a pomeriggio inoltrato; la sera, invece di bighellonare, impagliava sedie, sgusciava semi, riparava barche.

Era settembre, Laureto e Costantina si sposarono. Amici e parenti fecero gran festa, a sera bevvero tutti da ubriacarsi, scherzavano e cantavano abbracciandosi. Costantina poggiava la testa sulla spalla del marito, piangeva di commozione. A tarda notte lei ebbe paura, nel letto non si sentiva di compiacere il suo sposo, tanto implorò che non fecero niente, sgozzarono un pollo e insanguinarono le lenzuola.

Il fatto si ripeté le notti seguenti. Laureto si stancò di pazientare e pensava di forzare sua moglie. Questa non ne poteva più, si disperava che la spregiasse così, la rispettasse almeno qualche altra notte, finché si fosse abituata all'idea, era una cosa, quella, che la disgustava e le faceva male una vera e propria tortura.

Passava il tempo, Laureto provò desiderio di avere un figlio. Costantina non sapeva di dove cominciare, ma tutti, parenti e vicini, erano in attesa, così dovette rassegnarsi. Laureto, nel frattempo diventato un po' triste e irritabile, ne fu ben lieto. Una notte di gennaio ci riuscirono. Costantina sbarrava gli occhi, ma la cosa non fu peggiore dell'attesa. In fondo diventare madre era una bella cosa, un sogno di sempre. Ma, per quanto amasse Laureto, proprio non riusciva a desiderarlo, di questo si angustiavano.

La giovane rimase subito incinta. Passarono i mesi, e ogni giorno le cresceva la gioia per la creatura che portava in grembo. Laureto in cuor suo voleva richiederle le solite cose, però la rispettava. Comunque, i giorni passarono come un lampo e si giunse al nono mese. Una mattina lei non si sentì di recarsi al molo, e in quattro e quattr'otto le vennero le doglie: arrivò la levatrice e di lì a poche ore nacque una bella bambina, cui fu messo nome Irene.

Nata la creatura, tutte le premure della madre furono verso di lei. Costantina segretamente sperava che questa occupazione la distraesse

dai ricordi e il marito diventasse meno possessivo. Laureto amava la bambina, ma, col trascorrere delle settimane, gli parve che la moglie pensasse sempre più alla figliola e sempre meno a lui. Costantina riprese il lavoro di pescivendola. Laureto nemmeno voleva che la sera servisse alla taverna; i primi tempi ci andava anche lui, malvolentieri, poi si accontentò di farla accompagnare da un fratello di lei.

La bambina cresceva come un fiore. A dieci mesi già camminava e le sue mossetine muovevano al riso. Laureto, invece, ripensava ai suoi viaggi di un tempo e all'attuale monotono lavoro di tutti i giorni, alla moglie che non lo desiderava e alla figlia che gli carpiva il primo posto nell'affetto di Costantina. Prese così, impercettibilmente, a provare verso di lei una gelosa ostilità, un sordo rincrescimento.

Irene compì un anno, faceva freddo. Sua madre si dedicava anima e corpo alla figlia, tentando di scacciare i pensieri; la notte si alzava e, sperando nel sonno del marito, andava a dormire in un letto separato, insensibile al fascino di quel corpo maschio. Laureto vegliava e non diceva nulla, però di giorno la sgridava, ironizzava su di lei in presenza ad altri.

"Quando mi tratti così, sei cattivo" gli disse una volta Costantina "Mi fai passare male davanti ai miei parenti. Non è giusto. Non ti riconosco più".

Lui non rispondeva niente, ma gli cresceva la rabbia contro di lei. A San Nicola era arrivata una masnada di dalmati, la sera Laureto andava a bere con loro all'osteria. Costantina non riusciva a trattenerlo, rincasava da sola, e lui sempre più tardi. In apprensione lo aspettava, Laureto non voleva che rimanesse alzata per lui.

"Non vuoi andare a lavorare, domattina?" la rimproverava risentito e si buttava sul letto, la faccia al muro. Lei però la notte sentiva che si lamentava, piagnucolava.

Passò un'altra estate, e poi un altro autunno. Costantina e Laureto quasi non si parlavano, non si accostavano più da molti mesi, lei era sempre triste, una sera si sentì male, una fitta sotto la pancia.

"Laureto! chiama qualcuno...mi sento male".

Laureto si recò di malavoglia a chiamare un medico, ma avevano poco in tasca, e quello era un cerusico proprio da poco: diagnosticò qualche male d'Oriente e prescrisse decotti e impacchi d'erbe. Costantina però non migliorava, anzi.

"Dammi da bere" supplicava al marito "ho un'arsione terribile. Un po' di succo di limone mi farà bene..."

Laureto non sapeva chi lo trattenesse dalla rabbia che gli bruciava in corpo verso quella donna frigida e malaticcia, che altro gli aveva saputo dare che una figlia femmina. Maltrattava Costantina sempre più.

"Laureto" lo implorava "MI fai tanto male...pensa a Irene".

Queste parole lo mandavano vieppiù in bestia, non vedeva il momento di imbarcarsi su una nave della Repubblica per tornare dopo qualche mese, o anche mai.

Un giorno i dolori della malata si fecero più forti ancora: Irene stava fuori a giocare e nessuno si sentì di portarla in camera dalla mamma.

"Laureto...io ho sbagliato tante cose verso di te, ma non ti ho fatto niente apposta...io ti voglio ancora bene..."

"Sì sì" rispondeva lui distrattamente, sprezzante.

"Laureto, quando io non ci sarò più...sì, quando non ci sarò più, pensa tu a Irene...lei non ha colpa di nulla. Vogliamle il bene che finora le ho voluto io".

Laureto si riscosse, prima la commozione, poi la rabbia lo assalirono, ma non aprì bocca.

"Abbi pietà di me! Dimmi qualche parola perché io...stia in pace".

"Cosa vuoi che ti dica?!" ribatté fingendosi annoiato.

Costantina piangeva.

Durò una settimana a morire, ad ogni ricaduta seguiva un breve riaccendersi di speranze. Infine una mattina digrignò i denti e non si risvegliò più.

Da principio, Laureto si ritrovò risollevato. Affidò la bimba ai cognati e lavorava come niente fosse accaduto, tornò a frequentare il Pesce d'Oro come ai bei tempi. Poi, un giorno, si destò come da un sogno, sprofondò in un incubo. La notte si svegliava in preda all'angoscia.

"Io l'ho fatta morire. L'ho uccisa io" si ripeteva nel buio.

All'osteria beveva sempre più. A notte, gli amici lo raccattavano, lo caricavano su un carretto e lo trascinarono a casa. Poi si stancarono e lo lasciarono a dormire alla locanda; dopo cessarono anche di dargli da bere. Abbandonò il lavoro. Chiedeva l'elemosina.

Un giorno pensò che non era giusto stare lontano da sua figlia, gli saltò in testa di portarsela via con l'astuzia e la forza, tanto i cognati non gliel'avrebbero mai restituita. Si armò di pugnali e coltelli, penetrò in casa loro e sequestrò la bambina. Irene era spaventatissima, però pareva contenta di rivedere il babbo.

"Babbo! Babbo!" chiamava sottovoce.

La notte percorse dieci miglia con in collo la bimba; si nascose in un capanno per raccogliere le idee. Quando venne giorno, capì di avere compiuto uno sproposito, ma non intendeva più tornare indietro. Alla peggio giunse fino a Candia, trovò una nave per Cipro e si imbarcò.

Intanto i rimorsi gonfiavano, a niente più valeva bere. A Cipro non aveva un lavoro, vagava sfaccendato e stupefatto per Famagosta con la bimba; così le guardie li notarono e interrogarono Laureto. Costui rispose parole sconnesse, delirava, imprecava di avere ammazzato la moglie, non se ne dava più pace. Fu per un soffio che, agguantato un coltello, non facesse in tempo a rivoltarselo contro. Le autorità, immaginato con chi avevano a che fare, gli levarono la bambina, che affidarono ad una famiglia senza figli, e lo rimandarono a San Nicola.

Sulla nave riuscì a forzare l'accesso alla cantina e bevve da annegare. La mattina non riuscivano più a svegliarlo, ci fu chi propose di buttarlo in mare, era un uomo perso. A mezzogiorno riaprì gli occhi, rigettò fino a sera, fu un miracolo che non stramazza.

L'indomani stette tutto il giorno inerte, sdraiato sul ponte. Il beccheggio lo faceva rotolare, così qualcuno lo legò con una fune, altrimenti si fracassava la testa, era un peso morto. A sera piovve, fu sciolto, strisciò a nascondersi in coperta, mangiò con i gatti rimasugli di cibo. La notte riprovò a penetrare in cantina. Il dispensiera questa volta se ne accorse, lo affrontò, si aggrovigliarono sul pavimento. Laureto, stravolto e digiuno, aveva la forza di un leone, fracassò all'avversario una spalla e si precipitò alla botte. Il frastuono aveva svegliato tutti. Lo trovarono che ingoiava furiosamente attaccato al rubinetto, lo staccarono a forza, tirava calci e morsi, si calmò in poco tempo.

Il vento era contrario, la nave ansimava, San Nicola era a poche remate però non si riusciva a giungere al porto. Un marinaio, per compassione, dette una borraccia di vino a Laureto, lo trangugiò in un soffio, sbraitava, la sete lo divorava.

La mattina lo scaricarono sul molo. Rimase in un angolo fino al tramonto, qualcuno gli buttò addosso una copertaccia. Laureto si alzò, barcollava, si recò al Pesce d'Oro, più d'uno lo salutò, lui nemmeno se ne accorgeva. Chiese da bere, glielo dettero. Domandò ancora, rifiutarono, montò su tutte le furie, fece cocci di tazze e bicchieri, lo bloccarono, era una belva in gabbia, lo tempestarono di pugni, lo abbandonarono tramortito sul ciglio della strada.

La notte si svegliò, scorse l'insegna del Pesce d'Oro, pianse. Si alzò, aveva le ossa rotte, vide un pozzo. Guardò giù: era tutto buio. Qualcuno certo udì lo scroscio perché Laureto fu ripescato subito all'alba.